

Sara Calabrese

**C'era una volta
Ciéco Cecàssò**

2^{Edizioni}
211288v1010

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Edizioni 2000diciassette © Dicembre 2019
Telese Terme (Bn) ITALY
redazione@edizioni2000diciassette.com
www.edizioni2000diciassette.com
Illustrazioni a cura di Giusy Ianniello

*A nonno Andrea,
per avermi dimostrato
che l'amore vero esiste.*

“Dedico questo libro a mio padre, per avermi insegnato a vedere le cose belle, e a mia madre, per avermi insegnato ad essere abbastanza forte da affrontare quelle brutte.”

Tutto è iniziato così

Sara: “papà mi racconti una fiaba?”

Papà: “ce steva na vota Ciéco Cecàsso

jéva vennèno zìcculi e pàssi,

jétti pé dìce damménne uno

e me chiavào nu càuci ‘ncùlo,

jétti pé dìce damménne n’ato

e me chiavào nu càuci ‘ncapo.”

Davide: “ma papà, questa non è una vera fiaba!”

Papà: “e va bene, sedetevi accanto a me. C’era una volta ...”



Marco il pescatore

C'era una volta, tanto tempo fa, un pescatore di nome Marco, che viveva in una casetta in riva al mare.

Nella sua famiglia erano stati tutti pescatori: pescatore suo padre, pescatore suo nonno, pescatore il suo bisnonno e così via, per molte generazioni.

Marco aveva un figlio di sette anni di nome Salvatore, che chiamava affettuosamente Sasino. Anche lui un giorno sarebbe stato pescatore.

Ogni mattina, Marco si alzava presto e prendeva il largo con la sua barca. Gettava le reti nel ventre del mare e le tirava fuori piene di pesci di ogni tipo: il pesce palla, il pesce gatto, il pesce pagliaccio, il pesce rombo e tanti altri.

Una parte di quei pesci la vendeva al mercato, dove lo pagavano poco e male, l'altra parte la portava a casa, e la mamma di Sasino li cucinava.

La domenica Sasino non andava a scuola e suo padre non andava a pescare, così i due

potevano passeggiare sulla spiaggia. Marco teneva per mano il suo bambino e intanto gli svelava i segreti del mare, affinché un giorno anche lui potesse diventare un bravo pescatore.

Sasino ascoltava incantato, sognando di diventare grande per viaggiare sulla barca insieme al suo papà.

“Vedi Sasino”, continuava Marco, “il mare è bello. Ci permette di vivere e ci dà i pesci da mangiare. Tu puoi giocare con la sabbia, raccogliere conchiglie e costruire i castelli. Puoi scavare le buche, fare il bagno e prendere il sole, ma non dimenticare mai i pericoli che nasconde. Quando soffia il vento ci sono i cavalloni, che fanno annegare tanta gente. Per questo mi devi promettere che non farai mai il bagno con le onde. Mi hai capito?”

“Sì papà,” rispondeva Sasino, e Marco lo guardava con amore. Non erano ricchi ma si volevano bene, e questo li rendeva felici.

Un giorno Marco uscì come sempre con la sua barca. Gettò la rete e, quando la issò, rimase accecato da un bagliore dorato. Chiuse gli occhi, li riaprì, li chiuse un'altra volta e poi li spalancò per la sorpresa.

Nella rete c'era un pesciolino tutto d'oro, con

le squame che sembravano madreperla e una minuscola corona di conchiglie sulla testa. La coda luccicava nella luce del tramonto, sollevando schizzi di spuma nell'aria cristallina.

“Sono ricco”, disse Marco felice, “venderò questo pesce e mi daranno tanti soldi. Finalmente Sasino avrà secchiello e paletta e potrò fare un regalo a mia moglie. Le prenderò una sciarpa, anzi un vestito, e comprerò carne e pane per un mese intero.”

Stava per mettere il pesce nella cesta, quando udì una vocina intrisa di pianto.

“Marco, ti prego, restituiscimi al mare.”

“Ma ... ma come ... tu sai parlare?” Disse Marco stupito. “Conosci il mio nome?”

E il pesciolino rispose: “si lo conosco, e conosco il tuo cuore. So che sei tanto buono, per questo ti supplico di lasciarmi andare.”

“Mi stai chiedendo di rinunciare alla ricchezza? Di continuare a vivere nella povertà?”

Il pesciolino non disse nulla, ma lo guardò con occhi così pieni di dolore che Marco s'impietosì e lo gettò di nuovo nel mare. Il pescatore lo guardò sparire tra i flutti, poi tornò a casa colmo di tristezza. Per tutta la sera non parlò con nessuno.

Passarono i mesi, e Marco non vide più il pesciolino.

Un giorno, mentre era a lavoro, il vento si alzò all'improvviso e il mare divenne minaccioso. Onde possenti come torrioni si abbattevano sulla spiaggia, orlando la battigia con merletti di schiuma argentata.

In quel momento Sasino tornava da scuola, e vedendo le onde così alte e maestose, rimase incantato dalla loro bellezza. Tutto preso dall'emozione, dimenticò la promessa fatta al padre e si tuffò nell'acqua gelata.

Subito la risacca lo tirò verso il fondo e Sasino non riuscì più a nuotare. Il piccolo si mise a gridare, ma la madre era in casa a cucinare il pesce, e con tutto quel vento non lo poteva sentire.

Marco stava per mettersi al riparo, quando vide una testa dorata brillare tra i flutti.

“Seguimi, presto. Il tuo Sasino è in pericolo.” Marco tirò subito l'ancora, e remò dietro al pesce per raggiungere il figlio. Sasino scalciava e piangeva, ma Marco era troppo lontano. Non lo poteva aiutare.

“Salvalo, ti supplico.” Implorò, disperato, il pescatore.

Allora il pesciolino pronunciò le parole: “ittio ittias inia delfinia”, e tutti gli abitanti dell’oceano accorsero al suo grido, mettendosi fianco a fianco per formare un ponte tra Marco e Sasino. Il pescatore corse dal figlio e trasse in salvo il suo corpo svenuto.

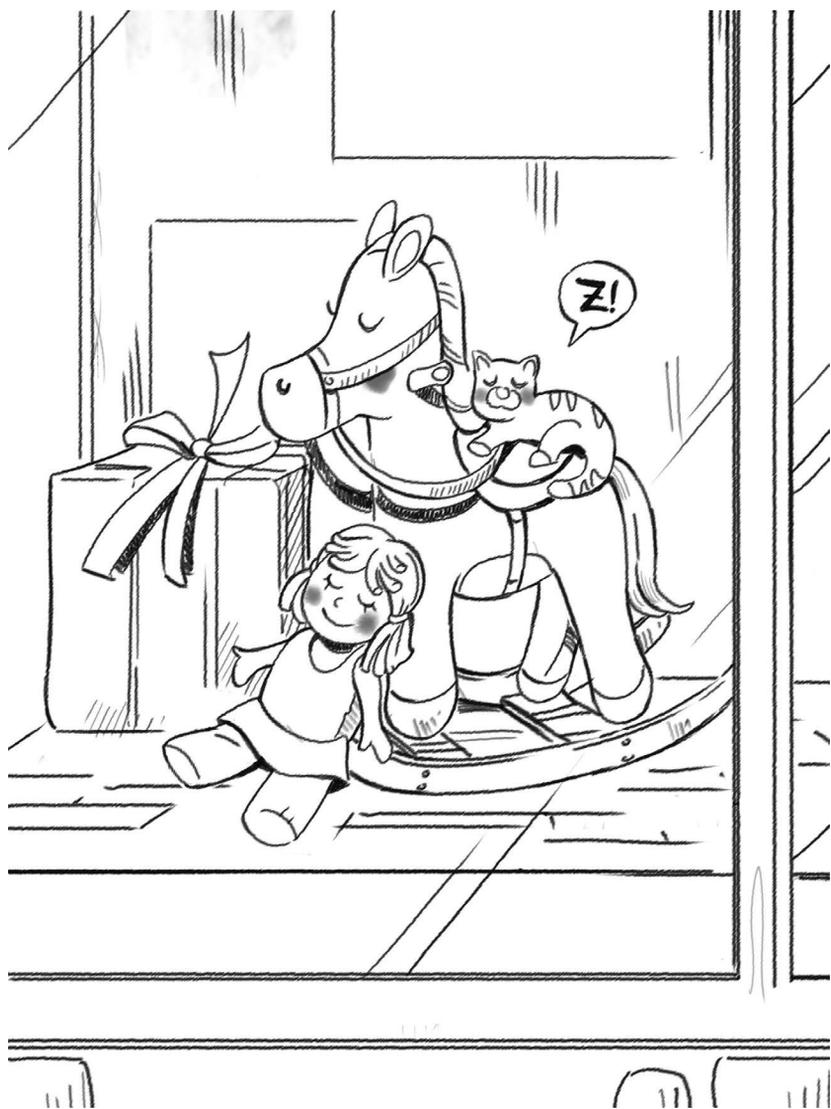
“Sasino, Sasino rispondi, ti prego.” Finalmente il piccolo aprì gli occhi e disse: “Sto bene, papà.”

Marco, piangendo, si rivolse al pesciolino: “non so chi sei, né come hai fatto, so soltanto che hai salvato il mio bambino e per questo ti sono debitore.”

E il pesce rispose: “io sono Aureo, il re del mare, sovrano di tutti i popoli dell’oceano, e ti ho ricompensato per il tuo buon cuore.”

“Volevo diventare ricco, ma la ricchezza più grande è la vita del mio Sasino. Ora ho capito che sono già ricco, perché ho l’amore della mia famiglia. Grazie Aureo, grazie, non pescherò mai più i tuoi pesciolini.”

Allora Marco il pescatore divenne Marco il boscaiolo. Si trasferì in montagna e visse per sempre felice e contento.



Balocco

Tanto tempo fa, quando nonni e bisnonni erano giovani e belli, nel mondo non c'erano giocattoli, e i bambini si sentivano soli, perché i genitori lavoravano nei campi e non avevano tempo per divertirsi insieme a loro.

In un paese lontano lontano, c'era un uomo di nome Balocco, che viveva tutto solo in una casa sopra la collina. Gli adulti lo evitavano per il suo aspetto bizzarro, ma nonostante le apparenze, Balocco aveva un animo gentile.

Il suo più grande desiderio era realizzare qualcosa che rendesse felici i bambini, così un giorno trasformò la sua casa in un negozio e si mise a costruire strani oggetti di legno, di pezza, di plastica e di metallo.

Li espose in una grande vetrina, e quando le famiglie andavano a messa o a passeggiare nei prati, si fermavano a guardare affascinate. Ben presto, quegli oggetti di ogni forma e dimensione attirarono lo sguardo e la curiosità dei più piccini.

Lo strano uomo li invitò a entrare, e i bambini iniziarono a giocare col cavallo a dondolo, il

trenino, la bambola e il fucile. Alla fine della giornata ognuno sceglieva un giocattolo da portare a casa e, se non lo poteva pagare, Balocco glielo regalava.

Fu così che il giocattolaio divenne l'uomo più famoso del paese. A scuola parlavano sempre di lui, e se i genitori dovevano fare un'iniezione ai loro figli o portarli dal dottore, per tranquillizzarli dovevano solo promettergli di andare da Balocco.

Generazione dopo generazione, Balocco faceva la felicità dei grandi e dei piccini. Ma un giorno iniziò la produzione industriale, e i giocattoli divennero sempre più complessi, più accessoriati, più elettronici, più computerizzati e anche più costosi.

I genitori pensarono che Balocco, l'anziano giocattolaio, fosse ormai superato, e che i loro figli dovessero avere di meglio. Col passare degli anni, in quella casa sopra la collina c'erano sempre meno bambini e, un giorno, anche la piccola Alice: ultima dei suoi clienti, si ritirò.

Il signor Balocco, di nuovo solo, abbassò la serranda del negozio e si rinchiuso nella casa divenuta silenziosa, con l'unica compagnia di quei giocattoli che continuava a produrre ma che nessuno più voleva comprare.

Il tempo passò, e di lui non si seppe più nulla. Tutto il mondo lo aveva dimenticato.

Anno dopo anno, mese dopo mese, il povero Balocco diventava sempre più magro e triste. Ormai nessuno parlava di lui, nessuno più se ne preoccupava, finché un giorno, da un paese lontano, non giunse un uomo di nome Minù.

Era quasi Natale, e il vento del nord soffiava ghirlande di neve sulla cima delle colline. Le finestre erano adorne di luci e alberelli, le vetrine erano piene di giocattoli sofisticati e costosissimi. Cori di voci bianche accompagnavano i passanti lungo le strade lucenti di ghiaccio.

L'uomo di nome Minù era in realtà un potente stregone, che tornava dopo essersi laureato all'accademia delle "Mirabolanti Arti Magiche e Misteriche." Quando era piccolo, Minù era molto povero, e non aveva mai avuto un giocattolo. Poi Balocco aveva costruito per lui "Il Kit del Piccolo Mago", e da allora aveva iniziato ad amare e a studiare la magia.

Raggiunta la casa sopra la collina, Minù trovò la porta sbarrata e iniziò preoccupato a bussare: "Balocco mi senti? Sono io. Ti prego apri."

Dopo un po' la serranda si socchiuse e un vol-

to tondo e rugoso si affacciò. Era Balocco, triste e invecchiato. Aveva le guance pallide e i capelli striati d'argento, ma la vista del suo amico gli accese una gioia nel cuore e una piccola luce negli occhi.

I due uomini si abbracciarono, e Balocco invitò Minù nella sua piccola casa. Era triste e silenziosa, ma piena di giocattoli bellissimi, fatti con amore e per amore dei bambini. Minù li trovò di splendida fattura, e disse a Balocco che lo avrebbe aiutato a diventare il giocattolaio più famoso della storia. Con questa promessa lo salutò.

Per tutta la notte, il mago Minù non ebbe riposo. Lavorò e lavorò, mescolando un po' di questo e un po' di quello e al mattino corse da Balocco con una fiala di cristallo che splendeva come un raggio di sole in un mattino d'estate.

“Con la mia pozione i tuoi balocchi prenderanno vita. La boccetta non si svuoterà mai e tu continuerai a far felici i bambini per tutta la tua vita.”

I due amici versarono una goccia su ognuno dei giocattoli e questi iniziarono pian piano a muoversi, a ridere e a parlare. I pupazzi dapprima inanimati riempirono il negozio con piroette e versi d'ogni tipo. Balocco, sbalordito,

non la smetteva più di ringraziare. I suoi occhi splendevano di nuovo.

Nel pomeriggio passò una bambina e rimase colpita dal gatto in vetrina. La piccola volle entrare a provare i giocattoli e alla fine era indecisa tra Miagolino e il cavallo a dondolo che nitriva e trottava.

Scelse il gattino, e Balocco gliene fece dono come prima cliente. Il giorno dopo, la piccola portò Miagolino all'asilo e tutti i bambini rimasero incantati dal pupazzo che camminava, beveva il latte e faceva le fusa.

“Che carino, dove lo hai comprato?” Chiese la maestra, rinunciando a far provare i canti di Natale.

“Dal signor Balocco”, rispose la piccola.

“Chi? Il mio vecchio giocattolaio?” Disse ancora la maestra, che si chiamava Alice.

Quel pomeriggio davanti alla vetrina di Balocco si formò una fila che tagliava il fianco della collina come un nastro multicolore. Balocco divenne davvero il giocattolaio più famoso della terra e visse per sempre circondato dal sorriso dei bambini.

Egisto e Andrea

C'era una volta un vecchio marinaio che viveva in una casa in riva al mare. Si chiamava Egisto ed era tanto brutto, ma così brutto che quando passava, tutti distoglievano lo sguardo.

Su di lui circolavano strane voci: c'era chi diceva che fosse un ladro, chi un pericoloso assassino, e chi invece lo credeva un pirata. Se vedevano Egisto, le mamme prendevano i figli, abbassavano gli occhi e cambiavano strada.

Per questo il povero Egisto se ne stava in disparte, con la sola compagnia dei pesci e dei gabbiani. Ogni giorno si sedeva sugli scogli e guardava i villeggianti giocare. Avrebbe tanto voluto un amico, ma sapeva che il suo aspetto spaventava le persone.

Arrivò l'estate, un bambino di nome Andrea andò al mare con la famiglia. L'ombrellone era proprio accanto alla casa del marinaio, per questo i proprietari del lido si affrettarono ad avvertirlo: "Stai lontano da Egisto", gli dissero, "E' un uomo cattivo."

Andrea promise che avrebbe fatto attenzione, ma una sera, rincorrendo la palla, si avvicinò allo scoglio su cui sedeva il marinaio. Subito si girò per tornare indietro, ma l'uomo era alle sue spalle e lo guardava con un timido sorriso. Fu così tanta la sua paura, che il piccolo scappò gridando verso l'ombrellone.

Quella notte, però, non riuscì a darsi pace. Gli avevano detto che Egisto era un mostro, eppure non gli aveva fatto alcun male. Forse la gente si sbagliava su di lui, forse il vecchio marinaio era solo un uomo molto brutto e molto solo. Magari aveva bisogno di un amico.

Per questo, Andrea decise che gli avrebbe fatto visita appena sveglio. Il mattino dopo andò alla casa del marinaio e bussò. L'uomo socchiuse la porta, riconobbe il bambino e sorrise.

“Ciao, sono Egisto, e ti ringrazio per essere venuto a trovarmi. Non sono cattivo come ti hanno fatto credere e se vuoi essere mio amico, domani ti mostrerò un luogo meraviglioso e segreto.”

Andrea si presentò a sua volta, gli strinse la mano e promise che sarebbe tornato. Per tutta la notte non fece altro che girarsi e rigi-

rarsi nel letto, fantasticando sull'avventura che avrebbe vissuto. Giunto il mattino, andò all'incontro col marinaio.

L'ometto lo invitò a entrare e, dopo aver richiuso la porta, svelò una botola nascosta da un tappeto.

Oltre la botola c'era una scala che sprofondava nel buio e, dopo qualche passo, Andrea iniziò ad avere paura. Si trovava in un luogo umido e stretto e sulle labbra sentiva il sapore pungente del sale.

Stava quasi per scappare via, quando svoltando una curva, si ritrovò in un enorme tunnel dalle pareti di vetro.

Attorno a lui danzavano meduse e stelle marine. Sotto i suoi piedi vedeva il fondale, bianco, purissimo e tutt'attorno acqua limpida, pesci piccoli e grandi, alghe variopinte e ricci di mare.

“Ma ... è bellissimo”, disse Andrea, sopraffatto dallo stupore, “domani vorrei tanto scattare delle foto, se posso.”

“Certo che puoi”, disse Egisto, sorridendo, “ma non credere che sia tutto qui. Ci sono altre meraviglie che devi vedere.”

Andrea lo seguì lungo un tunnel che conduceva a una piccola porta di legno. Egisto aprì il lucchetto, e i due amici si ritrovarono in una grotta immersa nel mare. “Qui una volta si rifugiavano i pirati per nascondervi i loro bottini.

Un giorno, se lo vorrai, ti donerò la mia chiave, e tutte queste ricchezze saranno tue.” Andrea guardava estasiato i forzieri di monete d’oro, le statuette, le croci e i gioielli. Brillavano tanto da accecare lo sguardo, ma gli occhi di Egisto brillavano di più. L’uomo era finalmente felice, perché aveva trovato il più grande dei tesori: l’amicizia.

“Ora devo tornare a casa, o i miei genitori si preoccuperanno”, disse Andrea a malincuore.

Egisto lo guidò a ritroso lungo il percorso, ma prima prese da uno scrigno una manciata di denari e un bracciale di perle con un decoro di conchiglie e piccoli rubini.

“Sono per il pescatore e sua moglie”, spiegò il marinaio, “hanno tanti figli e questa settimana, al mercato, li hanno pagati poco.” Prima di lasciarsi, Egisto e Andrea nascosero il denaro nella barca del pescatore, poi si abbracciarono e si salutarono.

Ora condividevano un segreto. Andrea tornò dai genitori sentendosi più ricco, perché quel giorno aveva imparato che non sempre bontà vuol dire bellezza e che non si deve mai giudicare dalle apparenze.



La piccola strega Malvina

Tanto tempo fa, nascosto all'ombra di una montagna rocciosa, c'era il paese di Maleficio, abitato soltanto da fattucchiere, rospi e gatti neri. Le streghe i loro aiutanti amavano creare sempre nuovi sortilegi e inventare pozioni per distruggere i raccolti e avvelenare le acque.

La regina di Maleficio era una strega di Nome Malefica, temuta in tutto il mondo per i suoi poteri spaventosi. Malefica era orribile a vedersi. Aveva gli occhi rossi, un lungo naso aguzzo e capelli neri che sembravano ali di corvo. La sua sola ombra spargeva il terrore nelle città vicine. In una notte di luna piena, Malefica diede alla luce una piccola strega. Fu chiamata Malvina e proclamata futura principessa di Maleficio. La bambina, però, non aveva la bruttezza di sua madre. Il volto era invece tenero e grazioso, roseo come un bocciolo di tulipano. Crescendo, Malvina fu iniziata alle arti oscure. Malefica le trasmetteva i suoi segreti di fattucchiera, preparandola a governare Maleficio, ma la piccola principessa non sembrava portata per la magia nera.

I sortilegi proprio non le riuscivano o addirittura sortivano l'effetto contrario. Col passare degli anni, Malvina divenne sempre più sola e malvoluta, e quando a tredici anni ricevette la sua prima bacchetta, fu chiaro a tutti che non aveva le capacità per diventare la nuova regina.

“Sei solo una buona a nulla”, gridava Malefica, e Malvina si chiudeva nella sua stanza per piangere di nascosto. Un giorno, la piccola strega andò nel bosco con sua madre. Mentre raccoglieva le erbe velenose, la piccola fu attratta dal profumo dei fiori e chinandosi su un cespuglio di rose, vide una farfalla intrappolata in una ragnatela.

Malvina, impietosita, la liberò, e la farfalla spiccò il volo dopo averle schioccato un bacio sulla punta del naso. Malefica si accorse di ciò che aveva fatto e, subito iniziò a rimproverarla: “Tu! Tu sei il mio più grande disonore, tu sei la vergogna di Maleficio. Non sarai mai una brava strega.”

Con quel gesto gentile, Malvina si era attirata l'odio e il disprezzo di tutto il paese. La piccola principessa si sentiva sempre più sola e disperata, finché un giorno, sopraffatta dal do-

lore, fuggì singhiozzando nel bosco.

Mentre piangeva, Malvina sentì una carezza sulla guancia. Era la farfalla che aveva salvato. La piccola sorrise e la farfalla si tramutò in una dama dalle ali iridescenti, splendida e con il volto dolcissimo.

“Perché piangi, bella principessa?” Chiese la fata, raccogliendo le sue lacrime con la punta delle dita. Malvina si asciugò gli occhi e rispose: “Piango perché sono una strega, ma non riesco ad essere cattiva. In paese non mi vogliono e mia madre si vergogna di me.”

“Quindi tu non vuoi essere una strega?”

“No, non voglio, ma è quello che sono. È così che sono nata e per questo motivo non potrò mai vivere tra gli umani. Avranno sempre paura di me”

Allora la fanciulla sollevò il volto di Malvina e la guardò dritta negli occhi: “Non è il nostro sangue o la nostra parentela a renderci quello che siamo, ma sono le scelte che facciamo.

L'unica cosa che conta è quello che tu vuoi essere. Perciò se non vuoi essere una strega, perché non ti trasformi in una fata?”

Malvina sussultò e le sue labbra s'illuminarono come uno spicchio di mezzaluna. Sorridendo, prese la bacchetta e si colpì tre volte sulla fronte. Sulla sua schiena apparve un paio d'ali dai colori dell'arcobaleno.

“Ora il mio nome sarà Bontina e finalmente potrò essere me stessa.”

Così la piccola strega divenne una piccola fata e visse per sempre felice e contenta.

Casimiro il topo

C'era una volta una mamma topo che aveva fatto la tana nel tronco di una quercia. Il suo figlioletto si chiamava Casimiro, ed era un bel topino dalla pelliccia color nocciola, con il nasino rosa e una coda affusolata che era l'orgoglio dei suoi genitori.

Casimiro amava giocare nei campi, scavare buche nel terreno ed esplorare le gallerie del sottosuolo. Mentre la mamma puliva la casa, il piccolo topo scorrazzava tra l'erba e faceva lunghe passeggiate col papà.

“Quando sarai grande, potrai andare nella Valle Incantata”, diceva mamma topo e, Casimiro sospirava sognando quel giorno.

Gli anni passavano e Casimiro cresceva sano e forte, finché un mattino sua madre gli disse: “Mentre io vado a raccogliere noci e bacche per il pranzo, tu va pure nella Valle Incantata.”

Casimiro non credeva alle sue orecchie di topo: il momento che tanto aspettava era finalmente arrivato. Tutto contento, superò il bosco e non appena gli alberi si diradarono, un paesaggio meraviglioso di offrì ai suoi occhi. C'erano due

montagne, per metà rocciose e per metà ricoperte di muschio, attraversate da una cascata che cadendo nel fiume sollevava nuvolette di spuma. L'acqua era così limpida che si potevano vedere i ciottoli del suo letto. Le sponde erano orlate di verde e sui fiori variopinti svolazzavano api e farfalle.

Casimiro capì finalmente perché la chiamavano Valle Incantata e rimase stupefatto a contemplarla. Fu colpito soprattutto da un gruppo di anatre che si trastullavano nel fragore della cascata e dai banchi di pesciolini che saltellavano sull'acqua.

“I topi sanno fare tante cose: camminare sui muri e sui rami degli alberi, nei buchi e sotto terra; ma non possono godere della freschezza dell'acqua. Io mi devo accontentare di bagnarmi la zampetta e il musino”, pensò Casimiro e tornò a casa triste e abbattuto.

Quando i genitori gli chiesero come era andata, Casimiro rispose che si era divertito, ma in realtà si sentiva turbato. Passavano i giorni e Casimiro pensava sempre alle anatre e ai salti gioiosi dei pesciolini, soffrendo per non esser nato pesce anche lui.

Vedendolo così pensieroso, sua madre gli chiese: “Casimiro perché sei così triste?”

E Casimiro rispose: “Mamma, perché i topi non sanno andare nell'acqua?”

“Ma Casimiro, non lo sai che i topi sono bravi nuotatori? Tuo nonno ha vissuto nelle fogne di una città e tuo zio ha la tana sulle sponde di un lago. Anzi, ti dirò di più: domani t’insegnerò a nuotare.”

Casimiro era tutto eccitato e quella notte non riuscì a chiudere occhio. Il mattino dopo, mamma topo lo accompagnò nella Valle Incantata. Appena giunto sulle rive del fiume, Casimiro si gettò in acqua e affondò.

La mamma saltò dopo di lui e lo portò in salvo su una roccia calda di sole.

“Prima di tuffarti devi imparare a nuotare”, disse mamma topo e gli mostrò come doveva fare. Casimiro però aveva bevuto e aveva tanta paura.

“Non temere, ti mantengo io”, lo incoraggiò mamma topo, mettendogli una mano sotto al pancino. “Ora muovi le zampe e la coda.”

Casimiro seguì le istruzioni e pian piano imparò i movimenti. Dopo un po’ si accorse che la mamma aveva tolto la zampa e che stava nuotando da solo. Così, tra gare, schizzi e risate; giunse la sera, mamma e figlio si asciugarono tra i rami di un tiglio.

Tornarono a casa, e Casimiro adesso era felice perché i topi sanno fare tante cose ... sanno anche nuotare!

